

◆ **Chirac e Jospin tirano un sospiro di sollievo**
L'ex funzionario del regime di Vichy era sparito
l'11 ottobre scorso. È stato rimpatriato in elicottero

Fuga breve per Papon Riacciuffato in Svizzera Espulsione immediata

Il criminale si nascondeva sotto falso nome
Ora è agli arresti nel carcere francese di Fresnes

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI «Monsieur de la Roche-Foucauld, c'è un fax per lei. Vuole scendere a prenderlo?». Sì, il vecchio monsieur voleva. Aspettava notizie. Ma nella hall dell'albergo non ha trovato nessun fax. Lo aspettavano invece quattro poliziotti. È durata poco la latitanza di Maurice Papon, alias Robert de la Roche-Foucauld. L'ex zelante funzionario del regime di Vichy, condannato a dieci anni per complicità in crimini contro l'umanità, è stato associato ieri alla prigione di Fresnes, non lontano da Parigi. L'avevano beccato verso la mezzanotte di giovedì in Svizzera, nella rinomata località turistica di Cstaadt. Al Post Hotel Toessli, albergo non tra i più lussuosi ma situato in pieno centro. Alloggiava il 16 ottobre, da solo. Ogni tanto riceveva la visita di una signora più giovane, con ogni probabilità sua figlia. Al momento dell'arresto ha fatto

presente che soffriva di cuore. Papon ha 89 anni. I gendarmi hanno chiamato un medico e poco dopo il prigioniero è stato colto da un attacco di tachicardia e ricoverato in un ospedale di Berna. Niente di grave, già ieri le sue condizioni di salute apparivano «normali». A fargli la telefonata tranello era stato il proprietario dell'albergo, Ruedi Widner: «I gendarmi volevano evitare di fare irruzione nella sua stanza: temevano si suicidasse».

Le autorità svizzere sono apparse ansiose di sbarazzarsi dell'ingombrante personaggio. Avevano due opzioni: l'espulsione immediata o l'extradizione. Quest'ultima avrebbe comportato qualche lungaggine. La Svizzera infatti non riconosce il «crimine contro l'umanità». Avrebbero potuto trasformarlo, per estradare Papon, in «complicità in assassinio». Ma la cosa avrebbe preso tempo. La scelta è stata dunque più politica che giuridica. Hanno ritenuto - ha

spiegato il ministro della Giustizia - che il verdetto di colpevolezza contro Papon fosse stato emesso in uno Stato di diritto. L'uomo era quindi legittimamente «indesiderabile». L'hanno quindi caricato su un elicottero e trasportato alla frontiera con la Francia, a nord di Ginevra. Lì, cambio di elicottero e nuovo volo direttamente per Fresnes, penitenziario che dispone di una sezione ospedaliera.

SUCCESSO DEGLI 007

I servizi francesi non avevano perso del tutto le tracce del fuggitivo

Il sollievo del governo francese è grande. La beffa bruciava. Papon era sparito dall'11 ottobre scorso. Si è saputo anche che la polizia aveva allentato la sorveglianza attorno alla sua casa. Si profilava insomma una responsabilità diretta dello Stato, tra la costernazione delle



Maurice Papon, arrestato in Svizzera

Bernard/Ansa

partì civili (Papon era stato l'organizzatore di alcuni convogli di ebrei da Bordeaux ad Auschwitz: oltre 1500 non tornarono) e quella dell'opinione pubblica. Lo stesso Jacques Chirac si è felicitato (ma con parole misurate: Papon era stato anche prefetto e ministro gollista): «Si è tornati allo Stato di diritto». Più loquace Lionel Jospin: «Sono profondamente soddisfatto, anche se per me non è stata del tutto una sorpresa». I servizi francesi, infatti, non avevano completamente perso le tracce del veleggiato fuggitivo. Le cose sono inoltre apparse più facili quando l'altro ieri la Corte di Cassazione aveva respinto il ricorso di Papon. Un verdetto in base al quale poteva esser spiccato un mandato di arresto internazionale. Cosa che è stata fatta: in 176 paesi si ricercava il signor «Papon Maurice Arthur, 89 anni, occhi azzurri, capelli bianchi».

Maurice Papon aveva cercato in queste ultime settimane un

contatto all'ambasciata svizzera a Parigi. Voleva sondare le possibilità di installarsi nella Confederazione elvetica. Considera la prigione come un'onta, e la sentenza che l'ha colpito come uno scandalo in uno Stato di diritto. Era pronto a tutto per sfuggire ai dieci anni di carcere che gli erano stati comminati. Ma gli svizzeri gli avevano fatto sapere che con ogni probabilità un permesso di soggiorno gli sarebbe stato rifiutato. Papon non si è dato per vinto. Il ricorso in Cassazione era imminente, non restava che fuggire. E così ha fatto, filandosela alla chetichella in macchinina l'11 ottobre scorso, in compagnia della figlia e della nipotina, e lasciando un comunicato nel quale affermava di aver scelto «l'esilio», come altri «grandi uomini» avevano fatto prima di lui. Si riferiva al generale De Gaulle, che aveva servito in tutto il dopoguerra ai massimi livelli. Ma aveva servito anche il maresciallo Petain, con zelo giudicato criminale.

L'INTERVENTO

LA RICOSTRUZIONE DEI BALCANI E IL NODO DELLA DEMOCRAZIA NEGATA

di UMBERTO RANIERI

D alle organizzazioni non governative arrivano segnali di preoccupazione circa le prospettive della cooperazione internazionale nei Balcani. Giovanni Rufini, coordinatore della rete di ONG «Voice», lamentava nell'intervista a l'Unità il rischio di un grave «differenziale di sviluppo» tra il Kosovo investito da una cospicua mole di aiuti e il resto della regione balcanica che rischierebbe di «rimanere alla finestra». Sono preoccupazioni legittime. E tuttavia occorre partire dai fatti. Lo sforzo di cooperazione che la comunità internazionale sta predisponendo per la regione non ha precedenti, sia per la dimensione dei finanziamenti che per le finalità dell'intervento. Allo stesso tempo problemi politici irrisolti rendono arduo il dispiegarsi dell'opera di ricostruzione. Basti pensare al nodo della Serbia, senza la quale non è pensabile alcun progetto di lungo respiro per la ricomposizione economica e civile della regione. E verso la quale tuttavia non è ancora possibile, per il permanere a Belgrado di un regime autoritario e responsabile delle guerre etniche che hanno devastato la regione, adottare una strategia di inclusione nel programma di ricostruzione. Nello stesso Kosovo la situazione resta grave. Non solo per le violenze cui continuano a fare ricorso gruppi di kosovari di etnia albanese ma anche per il riproporsi, in contrasto con le decisioni delle Nazioni Unite, dell'indipendenza come prospettiva politica per l'intera provincia. In questa situazione il punto da non smarrire, in ogni caso, è che il problema fondamentale della regione balcanica resta la democrazia. Dalla democratizzazione incompiuta o negata hanno avuto origine le tragedie di un decennio. Ed è a Belgrado che la prospettiva democratica incontra maggiori resistenze ad affermarsi. Una svolta democratica in Serbia consentirebbe di affrontare in modo equilibrato i problemi posti dal Montenegro e darebbe più forza a chi sostiene la tesi di un Kosovo libero e multietnico parte della Repubblica federale jugoslava. Ecco perché occorre trovare le vie per sostenere in modo più incisivo l'opposizione democratica in Serbia. Da questo punto di vista la posizione, sostenuta da alcuni paesi, secondo la quale fornire aiuti alla Serbia prima della cacciata di Milosevic costituirebbe un sostegno oggettivo al regime non è convincente. La verità è che, con il trascorrere dei mesi e l'approssimarsi dell'inverno, la mancanza di aiuti alimenta un sentimento di frustrazione e di diffidenza da parte delle popolazioni serbe verso l'occidente. Su questo fa leva la campagna di Milosevic tesa a dimostrare l'indifferenza della comunità internazionale verso le sofferenze dei serbi. Ecco perché crediamo che sia necessario organizzare nelle forme più concrete un programma di aiuti alla Serbia. Quello che si può fare è riprendere in queste settimane rapporti con le municipalità guidate dalle forze dell'opposizione democratica. Rapporti con le comunità locali per fornire aiuti concreti da parte di alcune grandi città italiane o da parte dell'Unione europea con il piano «Energy for democracy» (e vorrei dire a Rufini che in Serbia non si discrimina tra Albertini o Rutelli, ma tra un personale politico sul quale il Tribunale dell'Aja ha aperto delle inchieste e amministratori locali oppressi da un regime odioso). Ma ad alcune preoccupazioni segnalate da Rufini occorre comunque rispondere. E le risposte in questo caso sono due. La prima è che lo sforzo internazionale per la regione balcanica non è concentrato solo ed esclusivamente sul Kosovo. Il programma di ricostruzione si ispira ad un approccio regionale e integrato. La seconda risposta è che questo sforzo non annulla l'impegno di cooperazione che i diversi Stati europei stanno dedicando da tempo a singoli paesi dell'area, ma ne rafforza al contrario l'incisività e ne colloca l'azione in un quadro più ampio. I termini concreti attraverso i quali il Patto di stabilità sarà reso operativo si stanno definendo in queste settimane. Essi sono concepiti in modo da incardinare stabilmente questa impresa all'interno della rete già esistente di istituzioni internazionali economiche e non economiche. I Balcani non sono una tabula rasa sulla quale il Patto di stabilità dovrà operare in solitudine. Esiste invece la necessità, alla quale intende rispondere il Patto, di coordinare gli sforzi di diversi organismi internazionali e di diversi paesi donatori. È solo dall'integrazione degli impegni di cooperazione che potranno crearsi le condizioni per la futura integrazione economica e civile della regione balcanica in Europa. L'altro punto riguarda l'azione di cooperazione dei diversi paesi europei, e in particolare dell'Italia, verso singoli paesi dell'area. Anche qui è necessario qualche elemento di chiarezza, soprattutto rispetto a quanto è stato scritto negli ultimi giorni sul nostro impegno in l'Albania. Non è il caso di tornare qui sui caratteri di emergenza che, ormai da quasi un decennio, ha rivestito per il nostro paese l'intervento a sostegno della stabilizzazione in Albania. Una prospettiva che non appare più, come qualche anno fa, di là da venire. Qualcosa si muove in quel paese. Gli indicatori degli ultimi mesi, in particolare, ci dicono che alcuni aspetti della situazione economica albanese migliorano: il tasso di cambio appare sorprendentemente stabile, le riserve valutarie sono consistenti, e per la fine del 1999 le stime ci parlano di una crescita dell'8% con una inflazione limitata al 7%. Nessuno si nasconde la fragilità dell'assetto istituzionale e i rischi che ne derivano. Guai a sottovalutare, in particolare, la necessità di proseguire nella lotta senza quartiere contro corruzione e criminalità. Tuttavia vi sono segni di un'evoluzione positiva. Che si percepiscono a conclusione di un anno in cui, con la guerra del Kosovo, l'Albania ha fronteggiato una drammatica emergenza. A raggiungere questi risultati ha certamente concorso la collaborazione in vari campi tra il governo italiano e le autorità albanesi. Non è stato vano l'aver investito risorse umane ed economiche cospicue nello sforzo di stabilizzazione di un paese di importanza strategica per la nostra stessa sicurezza. In questo quadro la seconda Fiera del Levante, inaugurata ieri a Tirana dal Presidente del Consiglio, è la conferma dell'interesse degli imprenditori italiani ad operare in Albania. Continueremo nel nostro impegno. Dovremo certo individuare forme di coordinamento più incisive delle varie presenze italiane in quel paese. C'è bisogno di semplificare e snellire. Di evitare sovrapposizioni e duplicazioni. Ma ciò che conta è che, malgrado ostacoli e difficoltà, avvertiamo che si vanno realizzando almeno in parte le condizioni di una stabilizzazione democratica e istituzionale dell'Albania.

Gusmao torna a Timor Est, la folla lo acclama

Il leader indipendentista aveva trascorso sette anni nelle carceri indonesiane

DILI Il leader indipendentista Xanana Gusmao è rientrato ieri inaspettatamente a Timor est, dove ha ricevuto un'accoglienza trionfale da migliaia di connazionali. Tra scene di giubilo e commozione, Gusmao, che, nelle carceri indonesiane prima ed agli arresti domiciliari poi, ha trascorso sette anni a partire dal 1992, si è rivolto alla folla dichiarando che «questo per Timor est è il giorno della libertà». L'oratore non è riuscito a trattenere le lacrime, mentre annunciava che ora i timoresi potranno «cominciare a dimenticare tutte le loro sofferenze ed a guardare al futuro». «Questa terra è nostra e saremo liberi per sempre», ha aggiunto l'ex-capo guerrigliero. Gusmao è tornato in patria segre-

tamente dall'Australia nella notte fra giovedì e venerdì. In Australia, nella città di Darwin, si era rifugiato dopo la scarcerazione ordinata dall'ex-presidente indonesiano Habibie alcuni giorni dopo il referendum sul futuro di Timor est, vinto con netto margine dagli indipendentisti. Ora Gusmao, che sarà quasi certamente il primo presidente della neonata Repubblica, vive sotto la protezione della forza multinazionale dell'Onu (Interfet).

Nel suo discorso, tenuto davanti al palazzo che per oltre vent'anni ha ospitato il governatore nominato da Jakarta, il capo timorese ha esortato i compatrioti a non dimenticare le centinaia di migliaia di caduti per l'indipendenza. Timor est, un'ex-colonia

L'ORA DELLA LIBERTÀ

«Ora i timoresi potranno cominciare a dimenticare tutte le loro sofferenze»

tutte le altre, unita e impegnata a costruire il suo futuro».

Il rientro di Gusmao segue di soli tre giorni la ratifica dell'esito referendario, da parte dall'Assemblea consultiva del popolo (Mpr), a Jakarta. Martedì scorso l'Mpr aveva preso l'attesa deci-

portoghese, fu invasa dall'Indonesia nel 1975, annessa nel 1976 e poi governata con il pugno di ferro. «In virtù del loro sacrificio - ha detto Gusmao - Timor est sarà una nazione come tutte le altre, unita e impegnata a costruire il suo futuro».

Secondo fonti indipendentiste, a Oecussi i miliziani negli ultimi giorni hanno trucidato almeno 70 persone. Per la prima volta da mesi, ieri le strade di Dili erano di nuovo piene di gente, anche se gran parte della popolazione ancora esita a tornare in città dalle alture in cui si rifugiò quando le milizie pro-Jakarta, infuriate per la sconfitta nel referendum, si scatenarono distruggendo le case, ammazzando e rapinando.

A Darwin, intanto, il Consiglio nazionale di Timor est, una sorta di governo provvisorio in esilio, ha deciso che temporaneamente l'esodo portoghese sarà adottato come moneta nazionale, mentre sia il portoghese sia il tetumsarano lingue ufficiali.

fluidca - roma

Gli Introvabili

Roman Polanski

Cul de Sac e Sette Magnifici Corti

Il film vincitore dell'Orso d'oro al Festival di Berlino e 7 cortometraggi inediti.

IN EDICOLA 2 VIDEOCASSETTE A LIRE 19.900

elle U PU multimedia

